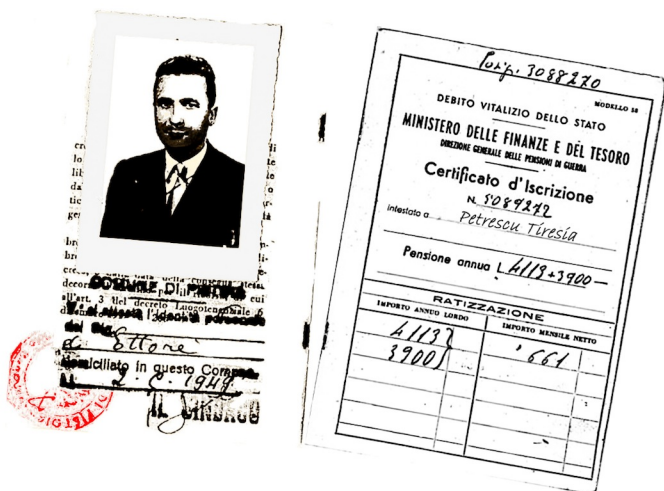


primo romanzo morto

guido caserza



ad est dell'equatore



liquid

Preambolo

«Ora sei un uomo morto», disse rivolto alla bara. Quindi fece una pausa, affinché il monito della sua orazione risuonasse in quel silenzio studiato, in cui le parole sarebbero rimaste in sospensione, vibrando nell'intimo dei convenuti, ognuno dei quali si sentiva chiamato in causa, perché «niente di tutto ciò che esiste sfugge al condizionamento della morte, e nessuno di noi può dire quando essa verrà»ⁱ.

Fece un'altra pausa, volgendo nuovamente lo sguardo al feretro, sebbene il suo sermone fosse rivolto, più che al defunto, all'uditorio: capziosamente, il porporato si serviva dell'illustre cadavere per ammonire i vivi, dimodoché la questione retorica - «dove sono i tuoi piaceri? dove le tue amicizie? dove i diletti mondani?» - suonò come un ammonimento che tutti recepirono individualmente, sentendosene scossi, anche se fra qualche ora avrebbero già dimenticato la tremendità del momento e sarebbero tornati «alle miserie, agli affari, alle stoltezze di ogni giorno che, come il tarlo, vi svuotano dall'interno». Ma per ora eccoli, trasformati essi stessi in cadaveri, pavidi davanti alla morte e, mentre il presule mostrava agli ottenebrati la gioia di una morte «piena di significato, festosa come una nascita», il sole, emerso da un nembo che lo aveva oscurato, vestendolo per alcuni secondi a lutto, lanciò un dardo di corpuscoli che, penetrando attraverso il rosone della cattedrale, colpirono l'anello del prelato, dove sembrarono indugiare qualche istante, compattandosi e formando un grumo di luce, riverberante sulla gemma, prima di continuare la loro corsa, ramificandosi e discendendo a cascata sullo stemma stampigliato sopra il coperchio della bara, raffigurante tre melagrane socchiuse sostenute da una colonnaⁱⁱ, smaltandone di granelli d'oro i bordi e illuminando con un bagliore riflesso gli elmi dei corazzieri, ritti sull'attenti a presidiare la cassa; dopo avere tentennato sulle piume degli elmi, avvolsero, spandendosi come un liquido, il volto del predicatore e la bara, che risplendevano in comunione, mentre l'interno della cattedrale appariva freddo e buio.

Da quel lembo di luce, che indugiava sulle guance e sulla fronte senili, il cardinale attinse nuova ispirazione - «cercate fra gli uomini un raggio di luce e non troverete che disperazione, poiché la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo» -, prima di prodigarsi, in preparazione dell'epilogo, nell'encomio del defunto - «questo uomo illustre ha goduto di giusti e dovuti benefici, mite nell'arbitrio che gli derivava da una potente carica, ha governato con magnanimità e con paziente discernimento ha giudicato il mondo. Ora, egli è ammutolito per sempre.»

Intanto, seguendo ipnoticamente quella scia luminosa che continua a promanare dall'alte vetrate, un moscone percorre risoluto la navata centrale, distende le alette, la cui trasparenza rifrange delicatamente la luce imprimendole un'impercettibile

deviazione, poi, puntando la proboscide e spalancando gli occhietti, plana ronzando al di sopra del catafalco, disegnando ellissi sempre più strette, in una spirale che precipita sul proprio asse, esattamente sopra lo stemma della bara, dove il moscone si adagia, emette un ronzio sommesso prima di ruzzolare, stordito dall'odore di incenso, ai piedi del cataletto, dove la sua livrea riverberante sembra pretendere lo stesso sfarzo del metallo dei corazzieri, per poi spegnersi in un gorgoglio cupo, una lamentazione sorda e rancorosa che sembra provenire dall'interno della bara, dove, con il testone sprofondato nel cuscino, sbarbato di fresco, un paio di scarpe nuove e gli occhiali inforcati per sempre sugli occhi, di cui il destro imperfettamente chiuso, come se volesse compitare i presenti venuti a omaggiarlo, con il deferente inchino che si deve ai grandi della terra, l'ammutilato giaceva, attendendo con pazienza il lento sfilare dei dolenti, prima di sprofondare nel suo avello definitivo.

Sopravvivendo alla polvere del corpo, il suo spirito si librava già nel cielo, da dove osservava le conseguenze terrene della sua morte: la notizia del decesso si era diffusa in pochi minuti, non tanto per i notiziari che sin dalle prime ore del mattino avevano continuato a rilanciare la notizia, quanto per il passaparola della gente che era uscita nelle strade dando luogo a un brusio ininterrotto, un mormorio diffuso che aveva presto soppiantato il rumore del traffico mattutino. Gli annunci mortuari, poi, avevano fatto il resto: la locuzione È MORTO campeggiava, nero su bianco, sui muri della città. Non occorre altro per definire l'evento, la sintassi della morte, icastica e tautologica, non prevedeva altri defunti degni di tale predicato e, in un amalgama di emozioni e congetture, chiunque aveva facilmente intuito la grandezza del soggetto.

Cartellini, con su disegnate delle frecce, erano stati affissi agli incroci: indirizzavano la folla verso la chiesa dove la bara era stata alloggiata, ossia, come rimuginava tra sé e sé il nostro ispettore, il luogo di un'indecente pantomima, una farsa della trasmigrazione verso cui convergevano, a gruppi, gli appassionati della morte, impiegati, casalinghe, giuristi, prostitute, becchini, elettricisti, camerieri, commercianti, muratori, finanziari, studenti, commercialisti, idraulici, accorso ciascuno a venerare quel morto fondamentale e, insieme, a rivendicare la propria particella di morte.

Nel mezzo della chiesa, vista dall'alto della cuspide, attraverso il foro da cui dilagava ora una luce biancastra, poggiata sul catafalco, tra i ceri ardenti e i due immobili corazzieri, pietrificati nel lustro cerimoniale, la bara in radica di ciliegio, con incisioni sui fianchi raffiguranti il calvario, sembrava contenere a fatica il corpo del grande, guardata di sottocchi dai necrofori defilati nel tamburo della chiesa, in attesa che la cerimonia finisse per issare gloriosamente sulle spalle il feretro mentre, dondolando il turibolo, il cardinale avrebbe accompagnato l'illustre al camposanto dove, calandolo con le corde, lo avrebbero per sempre congedato dal mondo.

Ma intanto, nel momento in cui le argomentazioni del predicatore si trasformano in immagini liriche, alleggerite dei riferimenti eruditi, per poi tornare all'ammonimento severo, ingentilito di sostanza poetica e impregnato di una metafora essenziale, attinta agli antichi testi - «i giorni dell'uomo sono come il fiore del campo, che fiorisce: se il vento lo investe, non esiste più, né si riconosce più il suo luogo»ⁱⁱⁱ -, da dentro la cassa

sembra che risuoni qualcosa, un richiamo ai propri doveri, un monito per coloro che nella vita hanno tradito, raccolto dai compagni di partito che, davanti a quel richiamo, non hanno neppure il coraggio di guardarsi negli occhi: in piedi, davanti alla bara, sembrano fissare le punte delle proprie scarpe, in realtà regolano i conti con la propria coscienza, perché sanno che la sua morte è il risultato di una congiura a cui nessuno di loro si è opposto. Ora, mentre il cardinale, affidato «questo corpo, un tempo magnifico, adesso misera spoglia, al sommo verdetto», volge la schiena al defunto e lentamente muove i piedi, piccoli e tozzi, infilati in un paio di pantofole in raso turco, non in omaggio al cerimoniale ma alla gotta che da qualche anno lo tormenta, sugli ampi scalini che si aprono a ventaglio verso l'altare maggiore, da dove, guardando verso Oriente, esorterà i fedeli recitando il suo *Conversi ad Dominum*, sembra che vogliano gettarsi sulla bara, salire sul feretro e cavalcarlo, perché si sono inginocchiati tutti insieme, poi si sono rialzati sbilanciandosi in avanti, e il più vecchio di loro ha incominciato a declamare un breve elogio funebre, poggiando una mano sul pannello inferiore del feretro. Il vecchio ha le orecchie aguzze, il mento sfuggente, la bocca sembra sparire in un taglio sottile, in armonia con la gobba su cui si incunea la testa schiacciata sullo sfenoide. Il naso è piccolo, sopraffatto da guance ricche di grasso infantile che cascano su mascelle sfuggenti: l'ex capo di gabinetto pronuncia il suo saluto istituzionale, senza mai lasciare che il suo sguardo incroci quello inquisitorio del morto, che egli immagina trapassare la bara in cui è rinchiuso.

Tutti gli altri, sentendosi trapassare da quello sguardo, hanno abbassato il proprio, dissimulando il tremore in un raccoglimento compunto e devoto, e hanno intimamente cacciato il defunto nell'abisso e nella tenebra, o nell'eterna salvezza, assecondando così gli umori del rancore e della colpa. L'anima transfuga del morto ha infine recepito l'applauso corale, quando la sua bara, issata da quattro necrofori, dopo aver percorso la navata centrale, tra due ali di uomini e donne che sembravano aprirsi al suo passaggio, ha travalicato la soglia, sogghignando mentalmente dell'ottuso lutto della folla, gregario e pieno di autocompiacimento, attraverso la quale si fa largo il nostro ispettore, opponendo ai rimostranti il suo distintivo e un sorriso schernevole. Seguito dai suoi due agenti scelti, si rivolge loro con un tono beffardo: «volevate vedere un bel cadavere voi due». Fra poco glielo mostrerà: il loro primo cadavere di stato, l'uomo dalla mandibola dura e dalle scarpe perennemente tirate a lucido, il vacuum della nazione, attraverso cui transitavano i grandi capitali sottratti al fisco, come quelli che stanno lasciando la patria nell'ora in cui suonano le campane a morto.

Soggiunto su quella soglia, il cardinale, giungendo le mani, attende che la bara venga adagiata sul carro funebre, mentre il cocchiere calma i cavalli, lisciandone le groppe calde e ripiene con il palmo della mano, poi il Segretario della Presidenza della Repubblica fa cenno al cocchiere di dar l'abbrivio alla quadriga, dietro cui s'accodano i famigliari e gli uomini dello Stato, il nostro ispettore e i due agenti, e la lunga fila degli ammiratori della morte: cammineranno per due chilometri, impastoiano le scarpe dentro voluminose spirali di sterco equino, tra le schiere dei veneranti che getteranno fiori sul carro, fino a quando la testa del corteo giungerà al cimitero, dove entreranno solo le gerarchie maggiori, in quell'ettaro di cipressi, disposti in una

geometria di stradine in ghiaietto bianco, tutte confluenti verso la tomba di famiglia del grande, dove sarà sepolto per volontà testamentaria. I responsabili dell'allestimento avranno provveduto a tracciare il percorso con garofani rossi, mentre ai fianchi del cancello d'ingresso della tomba, un mausoleo che si eleva su un piedistallo in marmo rosso, coronato da una cupola in granito verde, saranno riposti i fiori della morte e dell'innocenza, giaggioli e tulipani, crisantemi, gigli, gladioli e clematidi oscenamente aperte, appena irrorati dalle mani dei silenziosi giardinieri d'Arcore, sulla cui sommità spicca, come un fiocco di seta, il bianco fiore della calla. La bara è stata poggiata sul pavimento circolare del mausoleo, pronto a inglobarla nelle sue camere, dove riposano gli avi illustri, una genealogia di uomini di Stato, sotto coltri e drappi di marmo lustrati per l'occasione. Il gruppo eminente di politici e di alte uniformi si è disposto in cerchio intorno al feretro, la vedova cela le lacrime dietro gli occhiali scuri, mentre il cardinale impartisce l'ultima benedizione. Appena in disparte, appoggiato al recinto che delimita il mausoleo, il nostro ispettore fa cenno ai due agenti, occultati dietro una siepe, di raggiungerlo: il piccolo corteo esce dal sepolcro, la vedova, padrona di casa ritta sulla soglia, stringe mani e riceve condoglianze, ed è l'ultima, sorretta dai due figli, a lasciare il cimitero.

Ora l'ispettore e i due agenti devono solo attendere l'arrivo del Pubblico Ministero e del funzionario delle pompe funebri: trascorre un'ora, durante la quale i due agenti passano in rassegna i nomi incisi sulle varie lapidi, date di nascita e date di morte, fanno considerazioni più o meno convenzionali sulla brevità della vita, mentre l'ispettore, fra sé e sé, rimugina sull'insolito mandato, l'apertura di una bara appena sigillata. Giunse infatti voce, al commissariato, del trafugamento di un prezioso quaderno che, da testamento, avrebbe accompagnato il morto nel suo viaggio ultraterreno, forse un libro di preghiere cui l'anima avrebbe potuto rivolgersi nei momenti più perigliosi del transito, quando vecchie e terrene lusinghe la distraggono dal suo pellegrinaggio verso la luce, sciocchezze, qualcosa di scottante invece, un segreto di Stato che, finendo in mani improprie, potrebbe esporre la Repubblica a immondi ricatti; ma ecco il piemme e il funzionario, entrambi imperturbati in professionale aplomb, il primo con lo sguardo penetrante e fervido dell'uomo di giustizia, il secondo con il consueto cipiglio funesto, da condolente di circostanza; l'ispettore fa strada, mentre sopraggiungono i due agenti, affannati da breve corsetta, insieme entrano nel mausoleo, dove il funzionario, dopo averla dissigillata, apre la bara. Riposto il coperchio contro il fianco del cofano, a un cenno del piemme l'ispettore si avvicina al feretro, curvandosi per visionarne l'interno e lì restando, ammutolito per lo sbalordimento, qualche secondo, per poi riprendersi e, tornato ritto, con sbigottita voce dire: dottore, la bara è vuota. Assieme al quaderno, era sparito anche il cadavere.

Capitolo primo

Le gerarchie gli avevano intimato di fare presto e che nulla trapelasse della scomparsa del cadavere. Assieme alla delega del Pubblico Ministero, rimbalzata, come di rito, dalla scrivania del vicequestore alla sua, era arrivata anche quest'altro tipo di delega, giunta direttamente dal capo della polizia, a sua volta persuaso, si presume, dalle sfere ministeriali, transitata attraverso vicequestore e commissario e infine recapitata al nostro ispettore, a caldo designato a svolgere le indagini su questo caso straordinario per il suo infallibile fiuto, ma subito venuto in fastidio in virtù del medesimo, da quando la delega, la sibillina delega, era planata dall'alto, riassumibile nelle parole che avrebbe pronunciato il Ministro in persona - «Trovate l'assassino e chiudiamo questa faccenda» - cui, vedendolo perplesso, il commissario, che di quelle parole s'era fatto mediatore, soggiunse, ponendogli viscida mano sulla spalla, «*un assassino*».

Volevano un assassino, dunque, una faccia da sicario da dare in pasto all'informazione, che santificasse il morto con l'aureola del martirio, e poi archiviare tutto, *ad acta*, nei registi dell'oblio, prima che dalla follia di quella bara vuota scaturissero gli effluvi di verità morbose, gli atti criminosi dello Stato, o delle deviate cosche. Le deviate cosche, le deviate cosche! sillabava il nostro ispettore, mentre ancora avvertiva sulla spalla l'aura di quella viscida mano, e vi passò sopra il palmo, come volesse levare una polvere persistente. La mano si era ritratta, mentre lo sguardo del commissario aveva indugiato ancora un poco su quello dell'ispettore, cercandovi un cenno di intesa, e gli occhi dell'ispettore non lasciarono intendere nulla, ma neppure nulla smentirono, perché i giochi si erano appena aperti e conveniva congedare il superiore cattivandosene, se non proprio la simpatia, almeno la compiacenza, assicurandosi, in questo modo, un discreto margine d'azione.

All'azione investigativa già pensava il nostro, appena rimasto solo, cogitando sul nesso causa-effetto, la cui solidità pareva messa in discussione dalle apparenze di questo nuovo caso, perché la disparizione di un morto è fenomeno che depotenzia i principi classici della fisica, quella fisica al cui studio avrebbe voluto indirizzare il figlio, al cui pensiero ora si volgeva malinconiosamente, per poi tornare a smarrirsi nel concetto, per lui intollerabile, della morte e della sopravvivenza.

Così, dunque, rimuginava l'ispettore, mentre fuori incombeva un cielo biancastro, basse nuvole stratificate dal cui dorso pendeva uno stormo di cristalli: verranno giù per gravità, elucubrava ancora, cercando conforto nelle ragioni della fisica scolastica che nulla turba, neanche il vento che sta soffiando con grande impeto, scuotendo le chiome degli ippocastani che bordeggiano la strada parallela al prospetto del

commissariato. A gambe larghe, le mani intrecciate dietro la schiena, scruta la bufera, un foglio si impenna dal ciglio della strada, fa una capriola e sparisce dalla sua vista, scaraventato in alto, a fondersi tra i cristalli. Tutto tace per un istante, poi una lunga raffica di vento piega gli alberi, li prostra, è un rumore partito da lontano, come un treno, si è udito una specie di richiamo remoto, un rumore sordo che, avvicinandosi, è diventato un boato: occultamento di cadavere? sembra chiedere il boato, mentre gli alberi, quasi spezzandosi, replicano con ipotesi più sottili, la trasmigrazione dell'anima, ad esempio, che l'ispettore disdegna con un'alzata di spalle, tornando all'empiria dei suoi sensi, che ora gli offrivano la memoria di quella bara, spalancata e vuota. Qualcuno vi aveva dimorato; c'erano segni, al suo interno, del passaggio dell'uomo: sull'imbottitura era impresso il ricordo del cadavere che vi era stato adagiato, ve n'era l'impronta, l'infossatura del grosso deretano, la pressione della nuca sul cuscino che, come una corona, se ne era preso la foggia e il calco. L'ispettore vi aveva poi scorto un segno penoso della defunzione, rivoletti di urina che, fluendo come un delta, avevano impregnato il raso del lettino. Da qui le indagini dovevano muovere: ne aveva fatto prelevare un campione e ora attendeva che dalla Scientifica gliene portassero il referto. Da quel mesto campione di urina, con l'aiuto del medico, avrebbe divinato qualcosa sugli ultimi giorni del morto, e di lì, risalendo la china delle cause e degli effetti, la sua inchiesta lo avrebbe portato non sapeva neppure lui dove, ma perlomeno agli ultimi vizi alimentari del cadavere contumace.

La finestra tremò, in quell'istante, sotto l'urto del vento, scuotendo l'ispettore dai suoi pensieri. Da pochi minuti aveva iniziato a nevicare, il vento sollevava fiocchi di neve davanti alla finestra, sul cui davanzale si era già formata una candida montagnola, che mutava continuamente forma sotto le sferzate della bufera. Era una vera tormenta: la neve, a gragnola, aveva già coperto con un sottile velo le strade e i tetti; a tratti tirava il fiato, sembrava ritirarsi nel grembo rigonfio delle nuvole, ma il vento, sollevando in mulinelli quella già caduta, rendeva la tregua fittizia. Vortici di neve si generavano agli angoli delle strade, da dove risalivano, ansiosi di congiungersi ai fiocchi che avevano ripreso a cadere. Poi la grande nevicata mutò atteggiamento, il vento cessò repentinamente e, per un improvviso capriccio del cielo, i fiocchi, da fini che erano, si fecero tondi e paffuti, quindi divennero oblungi come se, passando i vari strati dell'atmosfera, fossero stati impastati dal palmo di una massaia; sembravano candidi e ben nutriti vermi, e come vermi cadevano pesantemente al suolo. Sul davanzale la montagnola di neve, quietandosi, ha intanto assunto la forma di un dolce declivio, prima che un nuovo, improvviso arrembaggio della bufera, la faccia franare, spazzandola via, per generare, al suo posto, una lastra cristallina trasparente, sopra la quale finissimi granelli di neve rotolano gridando dal terrore. La furia è tale che i fiocchi sfrecciano orizzontalmente, vanno a incastonarsi nei tronchi degli alberi, si incollano ai vetri delle automobili e delle case, mentre il cielo, bassissimo, avvolge tutto in una nebbia lattiginosa. L'ispettore spinse lo sguardo in quella nebbia e gli parve di intravedere due teste ondeggiare, sorrette da due ombre, subito inghiottite da un colpo d'ala della bufera. Poi le teste riemersero e l'ispettore riconobbe, nel cerchio angusto di quell'orizzonte, le sagome amichevoli di quelli che,

con affettuoso sarcasmo, chiama «i miei due segugi». Sono Laio e Labdaco, i due agenti scelti che lo affiancano nell'indagine e che erano stati mandati dall'ispettore in ricognizione, alla ricerca di qualche testimone, qualcuno che potesse informarli sugli ultimi movimenti del morto, chi ha incontrato, con chi ha parlato, dove è stato. Cresciuti alla scuola dell'ispettore, dotati di grande fiuto, erano unanimamente considerati poco più che due citrulli, per la scempiaggine dei modi con cui dissimulavano la loro arguzia investigativa. Professionalmente, invece, non erano affatto cresciuti: ormai quarantenni, erano ancora agenti scelti, dunque nei ranghi inferiori della gerarchia, si vocifera per certe loro debolezze, giocate d'azzardo, o qualche sniffata di coca; qualcuno allude invece a certi loro folli traffici in valuta, mentre altri sussurrano che amassero travestirsi e giura di averne visto almeno uno in minigonna crespata e giarrettiere rossa, da cui strabordava l'abbondanza dei peli. Altri ancora sarebbero pronti a testimoniare che il loro nome era stato incluso nel glorioso Piano di Rinascita, prima di svanire annichilito dal bianchetto.

Laio e Labdaco si fermano dietro un angolo a rifiatare e a fare le loro considerazioni su quel tempaccio («Gh'è proprio un tempo da cani, Laio», disse, ad esempio, Labdaco), poi, simpateticamente, traggono dalla patta il pene rincagnato, posto a riparo dagli opalescenti riverberi della tormenta, e vi danno sollievo con una bella, imperiosa minzione. Mentre orinano, i due agenti scelti osservano due coni prendere forma nella neve e, poiché il liquido che ribolle nel cono sembra divertirli, indulgiano in un virile scrollamento, affinché, sgocciolando dal prepuzio, anche le ultime stille di orina possano imprimere su quel bianco manto la loro ambrata affrancatura. Poi l'ispettore li vide riemergere; poteva distinguere i baveri alzati, le mani calcate sul berretto d'ordinanza, mentre le due sagome procedevano ingobbite, fra gli ululati del vento che faceva turbinare il nevischio intorno alle loro figure, accumulandolo sulle sopracciglia di Laio, che egli aveva voluminose e aggettanti, quasi una grondaia sugli occhi. Infine se li vide comparire sulla porta: Salve capo, dice Laio; Salve capo, dice Labdaco, mentre ai loro piedi si va formando un laghetto, Giornataaccia, eh? Giornataaccia, eh? Il capo fa cenno ai due di entrare. Appendono i berretti e i cappotti ai pomi rugginosi dell'attaccapanni, da cui, continuando a gocciolare, pendono come pesanti spoglie. Allora ragazzi, avete trovato qualche testimone? Abbiamo bisogno di altro tempo, dice Laio; Abbiamo bisogno di altro tempo, dice Labdaco. Intanto il tempo si stava placando, il vento aveva inferto ancora qualche colpo agli alberi, fatto vibrare i vetri delle finestre, come una bestia feroce aveva dato un ultimo ruggito, per poi adagiarsi pigramente sui lunghi teli della neve. A occidente le nuvole si stavano colorando di biondo, colpite dal basso dai raggi del sole che avevano trovato un varco: prima di inabissarsi il sole lanciò altri raggi che sfumarono di rosa, poi di rosso, le nubi, distese ora in lunghe strisce, ora in frange che pendevano estenuate dal cielo, abbandonate dal grosso degli eserciti che si stavano spostando verso oriente, dove il vento era già giunto, preannunciandone l'imminente venuta. La luce dolce del tramonto tagliava in sezioni vibranti l'aria tersa dalla tramontana, animandola con i suoi riverberi e raddoppiandone lo splendore. La finestra dell'ufficiò si illuminò, come una scena sotto un proiettore: l'ispettore volgeva

la schiena a quello splendido barbaglio, i due agenti scelti stazionavano fra gli stipiti della porta, perfettamente incastrati. Andate, disse loro l'ispettore, sorvegliate la casa del morto, trovatemi dei testimoni, verbalizzate. Laio e Labdaco scomparvero nel crepuscolo; appese ai pomi rugginosi dell'attaccapanni avevano dimenticato le loro spoglie.